

Voglio solo dormire

“E perché non dormono?”

“Perché non si stancano.”

“E come fanno a non stancarsi?”

“Perché sono folli.”

“E chi ha la follia non si stanca?”

“Come potrebbero stancarsi i folli?”

(F. Kafka - Ragazzi sulla strada maestra)

D'accordo. Basterebbe pensare a una lettera che ritorna al mittente per *morte del destinatario* e chiedersi a quale categoria appartenga. Alle “lettere morte” di Bartleby? Ai testamenti? Alle missive errate? Ai messaggi in bottiglia? Basterebbe allora osservare una fotografia che ritrae Mandel'stam e immaginare gli ultimi giorni di vita del poeta e la dolorosa lettera che non seppe scrivere alla sua Nadeza. Lo immagino estenuato, stordito, aggirarsi fra gli alberi innevati del cortile del campo di contenzione e smistamento nei pressi di Vladivostok intento a ripensare o a ripassare a memoria le parole che non ebbe mai la forza di spedire alla sua Nadeza. È inverno nei pressi di Vladivostok, un inverno bianchissimo, terso, stirato da luce sottile. Osip vi avrebbe toccato con mano lo sfacelo e la morte. Basterebbe pensare o immaginare gli occhi di ruggine di Osip infissi oltre il finestrino durante il viaggio di trasferimento mentre osservano la neve che sovrasta la terra e il cielo immoto. La tempia schiacciata al vetro, meditabondo sull'immensa proiezione di un paesaggio che non trapassa. A morte avvenuta avrebbe ricevuto una lettera di Nadeza. Un funzionario del campo, un terzo o uno qualunque avrebbe provveduto a recapitarla al mittente.

Nadeza e Osip si sono definitivamente separati il 2 maggio del 1938. Prima di allora hanno vissuto per un lungo periodo nella povertà e nell'interdizione. Quando lui era in carcere Nadeza gli spediva pacchi con soldi e indumenti. Vi allegava sempre una lettera, dolcissima, straziata, secca come i suoi pensieri. S'immagini allora l'espressione di Nadeza

quando si vede recapitare la lettera che aveva scritto tempo prima a Osip, con allegata la notizia della morte del suo amato. In un primo tempo la sua espressione è di sorpresa. Ma presto diviene sgomento, ansia, fino alla sensazione di un'attesa tradita. Le aspettative di Nadeza, l'attesa di una risposta, sbriciolano in un misto di panico e spavento. Riconosce il pacco, lo depone e le resta fra le dita lo spettro di una lunga lettera d'addio. Non fa in tempo a piangere e già ha scartato la busta e rilegge quanto scritto. A chi apparterrebbe una simile lettera? Allo spettro di Osip? Alla sua voce? Alla penna che l'ha forgiata? Le resta fra le dita a testimonianza di qualcosa che è tornato eppure manca, e manca senza rimedio. Pronuncia allora a bassa voce le parole che gli aveva scritto, e le parole non superano la frontiera dei denti, innescate adesso come da un bolo di spavento si dispongono una volta esplose a schegge lungo il bordo delle labbra.

Oppure basterebbe pensare a come è stato ridotto Osip. Già malato si aggravò in pochi mesi. Smise quasi di dormire. La notte era convinto di vedere ombre entrare di corsa nel padiglione dove era in cura, avvicinarsi a una branda, fermarsi lì un poco e poi uscire così come erano entrate, in silenzio e in un istante. Gli sembrava altresì di sentire voci, benché non capisse da dove provenissero. Erano voci sommesse, poco più che un irragionevole sottofondo o un sussurro e di certo non appartenevano ai suoi vicini. Forse aveva solo dormito, forse solo aveva ricordato e nel ricordo aveva creduto di dormire. Rabbriviva piuttosto all'idea che le ombre potessero venire a prenderlo nel sonno, così come aveva visto fare con alcuni dei suoi vicini.

Immagino allora che si è toccato il viso, subito dopo aver visto qualcosa. Ha passato la mano sulla punta degli zigomi, sull'arco della bozza che segna la fronte, quasi a delimitare il confine tra le orbite degli occhi e il resto del volto. Poi ha trascinato la mano giù fino alle labbra, ripetendo la medesima operazione da agrimensore. S'accorge che gli è cresciuta una folta barba, ne segue allora il tessuto, strappa un pelo, lo ispeziona notando con sorpresa le sue dimensioni. Annega quindi il dito nella barba, poi tutta la mano fino a toccare il collo. Continua l'ispezione divaricando adesso la bocca ed enumerando i denti con l'unghia. Il cuore gli beccheggia fra le costole, è malato e i vicini lo credono un ladro. Osip teme che qualcuno voglia avvelenarlo e così rifiuta il cibo. Non è difficile vederlo aggirarsi tra i detenuti proteso a spiare l'altrui rancio. Questa è un'immagine che, indipendentemente dalla sua veridicità, convoca in me ogni figura della

disfatta. Lo immagino con la faccia tumefatta a seguito delle botte ricevute. Lo vedo magro, sciatto, quasi sbiadito.

Al di là di ogni lettera che non andrà spedita, molto oltre affiorano lettere morte, lettere dai morti, che non tornano a rispondere. Mi domando quante ve ne siano ancora, in evase. Mi chiedo cosa voglia dire tutto questo. È questa la condizione di quanto si compie alle spalle delle nostre intenzioni? Si potrebbe parlare di messaggi indesiderati, se visti dal lato del ricevente. Oppure di resa del messaggio, se intesi a partire da colui le cui parole hanno smesso di rivolgersi a qualcuno. Oppure ancora è qualcosa che avviene contro la volontà di ognuno, una sorta di lettera-messaggio spettrale che accompagna ogni lettera o messaggio pronunciato e scritto. Ma è anche quanto ci torna addosso con la violenza di un atto mancato, una lettera in cui, sebbene nulla vari nella grafia e nella firma, destinatario e mittente non coincidono più, scivolati l'uno sull'altro, sgambettati da un'intenzione che non è più quale era stata pensata. È come se ci si sbalordisse per un effetto di asincrono che raggira il linguaggio. Non era un addio questa lettera, avrebbe detto Nadeza, e non era l'ultima. Verrebbe quasi voglia di giurarlo. Eppure incastrate fra i bordi smussati di ogni *a capo* appaiono altre parole, ma come un fantasma che non assomiglia a niente e che si mostra se non per una impercettibile differenza – la quale peraltro tutto fa stonare – fra ciò che si è espresso e quanto adesso torna.

Mi resta altresì un'immagine tutta personale di Nadeza, il suo simbolo quasi eletto a testimone di uno sguardo che raccoglie in un istante quanto sempre ha voluto dire *diventare invisibili*; come se Nadeza in quell'istante in cui io la figuro potesse rendere nel suo solo sgomento la sorte di chi è svanito, di ogni svanito causa un sistema, una cultura, un ideale, di chi vinto da e in un discorso ormai solo si pronuncia dai lontanissimi margini di un emisfero che non ha ancora tracciato i suoi confini.

Cos'è allora la lettera che Nadeza ha fra le mani e che osserva muta? Ecco un messaggio che parlava di tutt'altro e che ritorna al mittente parlando di altro ancora. Inatteso, narra la storia che Osip nemmeno avrebbe potuto scrivere. Ecco il bando, l'esilio, la cacciata di certuni come per una sorta di rifiuto logico, quasi che, a un certo punto, la loro presenza non sia più che un irrimediabile e scorretto sillogismo, una proposizione stonante con tutto il resto del contesto verbale. Ecco il volto di pietra di Nadeza e dietro il

fantasma di Osip e dietro ancora volti di altre maschere, espressioni, smorfie del mio passato, e tutte le persone scomparse, e le persone che la vita l'hanno dragata e brandita dal didentro, persone che da un luogo qualunque, attraverso una qualunque bocca, un qualunque ricordo d'altri possono ancora parlare e ancora mormorare il proprio nome. E mi trovo a pensare che all'espulsione di costoro corrisponda la nostra coazione a restare. La vita e la sorte di un Osip ci costringe a restare. E queste lettere, questi messaggi deviati appena prima che raggiungano il destinatario, questi messaggi che appartengono al destinatario ma solo in quanto manca, e questa stessa mancanza che ha il volto di un'estinzione che saggiamo pienamente solo nei discorsi riferiti o quando ci imbattiamo nelle cronache di persone smarrite, negli elenchi, nei bestiari, in tutta quella demonologia accanita attraverso cui si narra una disfatta e le sue conseguenze, dove di triviale c'è solo il fatto di raccontare e raccontando salvarsi; ecco quanto ci costringe a restare.

Mi domando allora perché lo sfacelo ha il volto di un discorso riferito. E mi domando se nei risvolti del tempo, se in una micro-piega di una pur svissuta storia personale, esista ancora un tempietto o una coordinata spazio-temporale delle dimensioni di una briciola capace di far salvo e custodire un senso.

Non mi trattengo. Solo un'ultima immagine, di Osip, rimediata da un mio personalissimo spavento. Agonizzante, Osip rimedita alla lettera che avrebbe scritto alla sua Nadeza. Immagina di leggergliela e figura la sua Nadeza durante il loro ultimo viaggio fatto insieme. Poi l'ultima scena fantasma. Vede lei svanire nel tramonto. La vede poi solo di spalle sparire oltre una balaustra. E vede, abbassando gli occhi, persone che camminano sole appuntare sguardi come ricordi tra i rami. Tra i rami posati gli occhi degli stanchi e dei condannati, dei rifugiati in accolite o solitari, dei girovaghi cui avevano spento ora per sempre il sorriso e cui solo sarebbe rimasta una leggerezza da svuotamento. Occhi i loro, commisurati per coazione all'impossibile sguardo che hanno eroicamente dovuto subire. E gli viene in mente l'orrore dei confinati, i carcerati, gli indiavolati occhi dei carcerieri che avrebbero voluto a ogni costo sbarrare lo sguardo alla demenza, alla malattia, all'amore oltremisura degli invasati, alla meschinità dei gelosi, agli occhi rossi dei gelosi, a quanti ne furono denunciati per disprezzo, e denudati e battuti, o per antipatia, perché pessimi vicini, per l'alito pesante, perché avevano colto una rosa invece di

cogliere un suggerimento, perché avevano amato incapaci, perché avevano odiato onesti, per un'idea appena smarrita, per la cedevolezza della memoria, perché tristi, perché aveva piovuto l'intera settimana, perché avevano tradito gli ideali. E pensa ai fanciulli irrequieti, agli amanti di nascosto sottovoce al buio, alle botte di tutti gli infermieri, alle bocche mute degli stolti, al silenzio rotto improvviso come una brocca e allo schizzo di scheggia delle urla. E pensa agli occhi carcerati, alle ciglia che somigliano a sbarre sopra gli occhi socchiusi, e poi ancora alle lacrime dei bimbi simili alle gocce di latte dei fichi acerbi; e pensa a tutti i figli nati in manicomio, ai figli reclusi, rincretiniti senza saperlo, figli che avevano imparato dalla paura a guardare attraverso le sbarre delle ciglia il cielo a spicchi.